

Celebrazioni dell'Osservanza

30^a edizione

7-8 maggio 2011

“150 anni dell'Unità d'Italia”

Concerto di Musica Risorgimentale

Domenica 8 maggio ore 21

Convento dell'Osservanza
8 maggio 2011 ore 21

Concerto di Musica Risorgimentale

“I Musici dell'Accademia”

Direttore: Luigi Verdi

Fantasia di Canti e Inni risorgimentali e patriottici

Canto degli Italiani - Inno di Mameli - *Michele Novaro*
Marcia Reale - *Giuseppe Gabetti*
La bella Gigogin - Daghela avanti un passo - *Paolo Giorza*
Inno di Garibaldi - *Alessio Olivieri*
La bandiera tricolore - *A. Cordigliani*
Addio del volontario - *Carlo Alberto Bosi*
La leggenda del Piave - *E.A. Mario*
Le campane di San Giusto - *Colombino Arona*
Flik e flok – Marcia dei Bersaglieri - *Pietro Luigi Hertel*

Va', pensiero da «Nabucco»

di *Giuseppe Verdi* su testo di *Temistocle Solera*

Inno alla gioia dalla Nona Sinfonia

di *L. van Beethoven* su testo di *Friedrich von Schiller*

Canto degli Italiani - Inno di Mameli

Michele Novaro su testo di Goffredo Mameli

Il Canto degli Italiani, meglio conosciuto come “Fratelli d’Italia” o “Inno di Mameli”, è l’inno nazionale della Repubblica Italiana, adottato provvisoriamente dal 12 ottobre 1946 e definitivamente il 17 novembre 2005.

Nell’autunno del 1847, Goffredo Mameli, poeta e patriota morto poi giovanissimo in difesa della Seconda repubblica romana, scrisse il testo de *Il Canto degli Italiani*. Dopo aver scartato l’idea di adattarlo a musiche già esistenti, il 10 novembre lo inviò al maestro Michele Novaro, che scrisse di getto la musica, cosicché l’inno poté debuttare il 10 dicembre, quando sul piazzale del Santuario della Nostra Signora di Loreto a Oregina fu presentato ai cittadini genovesi e a vari patrioti italiani. In seguito fu proprio intonando l’inno di Mameli che Garibaldi, con i “Mille”, intraprese la conquista dell’Italia meridionale e la riunificazione nazionale.

Mameli era già morto, ma le parole del suo inno, che invocava un’Italia unita, erano più vive che mai. Anche l’ultima tappa di questo processo, la presa di Roma del 1870, fu accompagnata da cori che lo cantavano accompagnati dagli ottoni dei bersaglieri.

Anche più tardi, per tutta la fine dell’Ottocento e oltre, *Fratelli d’Italia* rimase molto popolare come in occasione della guerra libica del 1911-12, che lo vide ancora una volta il più importante rappresentante di una nutrita serie di canti patriottici vecchi e nuovi. Lo stesso accadde durante la prima guerra mondiale: l’irredentismo che la caratterizzava, l’obiettivo di completare la riunificazione, trovò facilmente ancora una volta un simbolo nel Canto degli italiani.

Dopo la Seconda guerra mondiale il Consiglio dei ministri nel 12 ottobre 1946 acconsentì provvisoriamente all’uso dell’inno di Mameli come inno nazionale, anche se alcuni volevano *La canzone del Piave* e altri avrebbero preferito il *Và’, pensiero* di Giuseppe Verdi

*1. Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.*

Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò

*2. Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.*

Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò

*3. Uniamoci, amiamoci,
l'Unione, e l'amore
Rivelano ai Popoli
Le vie del Signore;
Giuriamo far libero
Il suolo natìo:
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?*

Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò

*4. Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.*

Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò

*5. Son giunchi che piegano
Le spade vendute
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia,
Il sangue Polacco,
Bevé, col cosacco,
Ma il cor le bruciò.*

Stringiamci a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.

Marcia reale

Giuseppe Gabetti

La Marcia Reale d'Ordinanza, preceduta dalla Fanfara Reale, è stata l'inno del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia, divenendo così l'inno nazionale italiano fino all'avvento della Repubblica. Fu composta nel 1831 da Giuseppe Gabetti su incarico di Carlo Alberto di Savoia.

Il testo della Marcia Reale fu perso molto probabilmente durante la prima guerra mondiale; tuttavia, molti musicisti cercarono di riscriverlo, tentando di adattarlo alla musica. Probabilmente una delle più celebri versioni cantate fu quella eseguita dal Coro e Orchestra Sinfonica dell'Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche. Dal 1922 al 1943, ad ogni esecuzione pubblica della Marcia Reale, seguiva *Giovinezza*, l'inno ufficiale del Partito Nazionale Fascista.

Evviva il Re! Evviva il Re! Evviva il Re!
Chinate, oh reggimenti, le Bandiere al nostro Re
la gloria e la fortuna dell'Italia con Lui è.
Chinate, oh reggimenti, le Bandiere al nostro Re
bei fanti di Savoia gridate Evviva il Re!

Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!
Le trombe liete squillano
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!
Con esse i canti echeggiano
rullano i tamburi e le trombe squillano, squillano
cantici di gloria eleviamo con gioia e fervor
Tutta l'Italia spera in te
l'Italia crede in te
segnal di nostra stirpe e libertà, e libertà!

Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!
Le trombe liete squillano
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!
Con esse i canti echeggiano
rullano i tamburi e le trombe squillano, squillano

*cantici di gloria eleviamo con gioia e fervor
Tutta l'Italia spera in te
l'Italia crede in te
segnal di nostra stirpe e libertà, e libertà!*

*Quando i nemici agognino
i nostri campi floridi
dove gli eroi pugarono
nella trascorsa età.
Finché duri l'amor di Patria fervido
finché regni la nostra civiltà.*

*L'Alpe d'Italia libera
del bel parlare angelico
piede d'odiato barbaro
giammai calpesterà
finché duri l'amor di Patria fervido
finché regni la nostra civiltà.*

*Come falange unanime
i figli della Patria
si coprivan di gloria
gridando viva il Re.
Viva il Re.*

La bella Gigogin - Daghela avanti un passo

Paolo Giorza

Scritta dal compositore di balli milanese Paolo Giorza, pur non essendo un inno, si affermò come canzone patriottica.

La provenienza del testo non è chiara, anche se è molto probabile che l'autore prese spunto da alcune strofette lombardo-piemontesi, mentre la musica vide la luce come danza o come ballo. Se l'autore delle parole può definirsi ignoto, il testo della canzone fu completato grazie ad un mosaico di strofe di vecchi canti e canzoni popolari di varie parti d'Italia, visto che la stessa parola Gigogin è un

termine piemontese utilizzato come diminutivo di *Teresa*. La canzonetta ebbe, al suo apparire, un successo strepitoso. Fu eseguita la prima volta il 31 dicembre 1858 al Teatro Carcano di Milano, in un concerto dato dalla Banda Civica diretta dal M^o Rossari. La musica si impose al primo colpo, e dovette essere replicata otto volte. E poiché la banda aveva l'obbligo di eseguire ogni tanto delle musiche davanti al palazzo del viceré, alle quattro del mattino del 1° gennaio 1859 si recò a compiere il suo dovere davanti al palazzo reale, seguita da una folla enorme di migliaia di persone che, con slancio frenetico, gridavano il ritornello *Daghela avanti un passo*. Perché proprio su queste parole il popolo aveva posto l'attenzione? Forse, e prima di tutto, per l'energia ritmica con cui sono sottolineate dalla musica. Poi, perché si vide probabilmente in essa un tacito ma eloquente monito e rimprovero al Piemonte, affinché si decidesse, e venisse in aiuto ai fratelli lombardi. La canzone ebbe un tale successo che anche le bande militari austriache l'avevano imparata a suonare e quando a Magenta si trovarono di fronte i francesi, intonarono le note della canzone in segno di attacco. Il fatto divertente è che i francesi risposero col ritornello *Daghela avanti un passo* e quindi i due eserciti si affrontarono al suono della stessa canzone.

*Rataplan tamburo io sento
che mi chiama alla bandiera.
O che gioia, o che contento!
Io vado a guerreggiar*

*Rataplan non ho paura
delle bombe e dei cannoni;
io vado alla ventura...
sarà poi quel che sarà.*

*O la bella Gigogin col trollallarillarillallera
La va a spass col sô spincin col trollallarillalillallà.*

*A 15 anni facevo all'amore
daghela avanti un passo, delizia del mio cuor.
a 16 anni avevo già marito
daghela avanti un passo, delizia del mio cuor.*

*a 17 mi sono spartita
daghela avanti un passo, delizia del mio cuor.*

*La ven, la ven, la ven a la finestra
l'è tuta, l'è tuta, l'è tuta insipriada
la dis, la dis, la dis che l'è malada
per non, per non, per non mangiar polenta
Bisogna, bisogna, bisogna aver pazienza
lasciarla, lasciarla, lasciarla maridar.*

*Noi anderemo alla festa di ballo
e balleremo dodici quadriglie
venga la madre con tutte le figlie
daghela avanti un passo delizia del mio cuor.*

*Io son la Ninetta che fa la pignatara
e tutte in terra rara pignatte in quantità.*

*Le baciai, le baciai il bel visetto,
cium, cium, cium
La mi disse, la mi disse: Oh che diletto!
cium, cium, cium:
là più basso, là più basso, in quel boschetto,
cium, cium cium,
andrem, andrem a riposar
ta ra ra ta tà.*

Inno di Garibaldi

Alessio Olivieri su testo di Luigi Mercantini

L'Inno di Garibaldi è un famoso inno patriottico del Risorgimento italiano. Autore del testo fu, per richiesta dello stesso Eroe dei due mondi, il poeta Luigi Mercantini (1821-72), noto anche per *La spigolatrice di Sapri*, struggente rievocazione romantica della spedizione, repubblicana e mazziniana, di Carlo Pisacane. L'inno fu musicato da Alessio Olivieri (Cremona 1830 – 1867). Esso fu eseguito per la prima volta il 31 dicembre 1858 alla presenza di Garibaldi e Nino

Bixio, e risale dunque agli anni decisivi del processo che portò all'unità d'Italia.

1. *Si scopron le tombe, si levano i morti
i martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
la fiamma ed il nome d'Italia nel cor:
corriamo, corriamo! Sù, giovani schiere,
sù al vento per tutto le nostre bandiere
Sù tutti col ferro, sù tutti col foco,
sù tutti col nome d'Italia nel cor.*

Va' fuori d'Italia,
va' fuori ch'è l'ora!
Va' fuori d'Italia,
va' fuori o stranier!

2. *La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
ritorni qual era la terra dell'armi!
Di cento catene le avvinser la mano,
ma ancor di Legnano sa i ferri brandir.
Bastone tedesco l'Italia non doma,
non crescono al giogo le stirpi di Roma:
più Italia non vuole stranieri e tiranni,
già troppi son gli anni che dura il servir. Va' fuori d'Italia...*

3. *Le case d'Italia son fatte per noi,
è là sul Danubio la casa de' tuoi;
tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi,
i nostri figlioli per noi li vogliam.
Son l'Alpi e tre mari d'Italia i confini,
col carro di fuoco rompiam gli Appennini:
distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
la nostra bandiera per tutto innalziam. Va' fuori d'Italia...*

4. *Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi,
il grido d'allarmi darà Garibaldi,
e s'arma – allo squillo che vien da Caprera –
dei Mille la schiera che l'Etna assaltò.
E dietro alla rossa avanguardia dei bravi*

*si muovon d'Italia le tende e le navi:
già ratto sull'arma del fido guerriero,
l'ardito destriero Vittorio spronò. Va' fuori d'Italia...*

*5. Per sempre è caduto degli empi l'orgoglio
a dir: Viva l'Italia, va il Re in Campidoglio!
La Senna e il Tamigi saluta ed onora
l'antica signora che torna a regnar.
Contenta del regno, fra l'isole e i monti,
soltanto ai tiranni minaccia le fronti:
dovunque le genti percota un tiranno,
suoi figli usciranno per terra e per mar! Va' fuori d'Italia...*

La bandiera tricolore

A. Cordigliani su testo di Francesco Dall'Ongharo

Composto probabilmente nel 1848, poco si sa della storia di questo celebre canto, di cui si conoscono parecchie varianti del testo, attribuito a Francesco Dall'Ongharo (Mansuè, Treviso 1808 – Napoli 1873) poeta, drammaturgo e librettista italiano. Ordinato sacerdote, Dall'Ongharo svestì l'abito talare e dal 1848-49 prese parte ai moti rivoluzionari di Venezia e Roma, entrando in contatto con Giuseppe Mazzini. Nel 1849 riparò a Lugano, collaborò alla redazione dell'Archivio triennale edito dalla Tipografia Elvetica di Capolago. Entrò in contrasto con gli esuli federalisti di Carlo Cattaneo. Nel 1853 venne espulso dalla Svizzera, perché coinvolto nelle insurrezioni mazziniane, e riparò in Belgio. Nel 1859 rientrò in Italia. I suoi lavori, in particolar modo gli *Stornelli italiani*, hanno un valore di canto patriottico popolare, rievocando in chiave di affettuosa semplicità la storia del Risorgimento.

*1. La bandiera tricolore
sempre è stata la più bella
noi vogliamo sempre quella
per goder la libertà*

*2. Noi andremo a Roma santa
per vedere il Campidoglio
pianteremo su quel soglio
la bandiera tricolor*

3. *Noi andremo alla Venezia
a scacciare lo straniero
stracceremo il giallo e nero
pianteremo il tricolor*

5. *Noi andremo sempre avanti
finché vita ci rimane
e pensando alla dimane
sempre allegri poi si sta*

7. *Se si muore per la patria
è la morte gloriosa
né la rende dolorosa
un rimorso di viltà*

4. *Sempre fuoco noi faremo
per difendere la bandiera
e dall'alba insino a sera
noi da prodi pugnerem*

6. *Viva sempre Garibaldi
che sa farci guadagnare
sia per terra sia per mare
la vittoria è nostra già*

8. *Noi siamo Italiani
vogliam l'Italia unita
finché restaci la vita
sempre questo grideremo.*

Addio del volontario

Carlo Alberto Bosi

Addio mia bella addio o *La partenza del soldato* o *Addio del volontario*, è una delle canzoni più popolari tra coloro che combatterono le guerre per l'indipendenza dal 1848 in poi.

La musica, per quanto è stato possibile accertare, è di autore ignoto, mentre i versi, dapprima attribuiti a Luigi Marcantini, sono in realtà di Carlo Alberto Bosi, avvocato fiorentino che partecipò come volontario alla prima guerra d'indipendenza e combattè valorosamente a Curtatone.

Scritto probabilmente nel 1848 per salutare la partenza dei volontari, entrò a far parte della tradizione popolare venendo cantato in tutte le guerre che sono seguite.

1. *Addio mia bella, addio,
l'armata se ne va;
se non partissi anch'io
sarebbe una viltà!*

2. *Non pianger, mio tesoro,
forse ritornerò
ma se in battaglia io moro
in ciel ti rivedrò*

3. *La spada, le pistole,
lo schioppo l'ho con me;
allo spuntar del sole
o io partirò da te*

5. *Non è fraterna guerra
a la guerra ch'io farò;
dall'italiana terra
l'estraneo cacerò.*

7. *Se più del tuo diletto
tu non udrai parlar,
perito di moschetto
per lui non sospirar*

9. *Squilla la tromba, addio
l'armata se ne va.
un bacio al figlio mio;
viva la libertà!*

4. *Il sacco è preparato,
sull'omero mi sta;
son uomo e son soldato;
a viva la libertà!*

6. *L'antica tirannia
grava l'Italia ancor
a io vado in Lombardia
incontro all'oppressor.*

8. *Tra quanti moriranno
forse ancor io morirò
non ti pigliare affanno
da vile non cadrò!*

La leggenda del Piave

E.A. Mario

La leggenda del Piave, meglio conosciuta come *La canzone del Piave*, è una delle più celebri canzoni patriottiche italiane. Il brano fu scritto nel 1918 dal compositore Ermete Giovanni Gaeta (noto con lo pseudonimo di E.A. Mario), il quale rinunciò ai diritti d'autore sulla canzone.

I fatti storici che ispirarono l'autore risalgono al giugno del 1918 quando l'Austria-Ungheria decise di sferrare un grande attacco sul fronte del Piave per piegare definitivamente l'esercito italiano, già reduce dalla sconfitta di Caporetto. La Landwehr (l'esercito imperiale austriaco) si avvicinò pertanto alle località venete delle Grave di Papadopoli e del Monte Montello, ma fu costretta ad arrestarsi a causa della piena del fiume. Ebbe così inizio la resistenza delle Forze armate del Regno d'Italia che costrinsero gli Austro-ungarici a ripiegare.

In occasione dell'offensiva finale italiana (Battaglia di Vittorio Veneto), avvenuta nell'ottobre del 1918, il fronte del Piave fu nuovamente teatro di scontri tra l'Austria-Ungheria e l'Italia. Ormai l'imperial-regio esercito si era già disgregato e gli Italiani poterono tranquillamente sfondare le linee nemiche.

Questi versi, densi di amor patrio, e la sua solenne, seppur a tratti mitizzata rievocazione storica, fecero sì che da più parti si levasse la richiesta di adottarlo come inno nazionale, cosa che avvenne solo dal 1943 al 1946, quando *La canzone del Piave* divenne l'inno nazionale dello stato italiano.

1. *Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio
dei primi fanti il ventiquattro maggio;
l'esercito marciava per raggiunger la frontiera
per far contro il nemico una barriera!
Muti passarono quella notte i fanti,
tacere bisognava e andare avanti.
S'udiva intanto dalle amate sponde
sommesso e lieve il tripudiar de l'onde.
Era un presagio dolce e lusinghiero.
il Piave mormorò: "Non passa lo straniero!"*

2. *Ma in una notte triste si parlò di un fosco evento
e il Piave udiva l'ira e lo sgomento.
Ahi, quanta gente ha visto venir giù, lasciare il tetto,
poiché il nemico irruppe a Caporetto.
Profughi ovunque dai lontani monti,
venivano a gremir tutti i suoi ponti.
S'udiva allor dalle violate sponde
sommesso e triste il mormorio de l'onde.
Come un singhiozzo in quell'autunno nero
il Piave mormorò: "Ritorna lo straniero!"*

3. *E ritornò il nemico per l'orgoglio e per la fame
volea sfogare tutte le sue brame,
vedeva il piano aprico di lassù: voleva ancora
sfamarsi e tripudiare come allora!*

*“No”, disse il Piave, “no”, dissero i fanti,
mai più il nemico faccia un passo avanti!
Si vide il Piave rigonfiar le sponde
e come i fanti combattevan l’onde.
Rosso del sangue del nemico altero,
il Piave comandò: “Indietro va’, o straniero!”*

*4. Indietreggiò il nemico fino a Trieste fino a Trento
e la Vittoria sciolse l’ali al vento!
Fu sacro il patto antico, tra le schiere furon visti
risorgere Oberdan, Sauro e Battisti!
Infranse alfin l’italico valore
le forche e l’armi dell’Impiccatore!
Sicure l’Alpi, libere le sponde,
e tacque il Piave, si placaron l’onde.
Sul patrio suolo vinti i torvi Imperi,
la Pace non trovò né oppressi, né stranieri!*

Le campane di San Giusto

Colombino Arona su testo di G. Drovetti

Il 4 novembre 1918 segna la fine della prima guerra mondiale che vede il ritorno all’Italia delle terre irredente di Trento e Trieste, città sacre alla Patria. La cattedrale di San Giusto era considerata il luogo più italiano d’Italia: “Il patrio mare cui Trieste addenta/ co’ forti moli per tenace amore” aveva scritto D’Annunzio. E la canzone di Drovetti e Arona intitolata *Le campane di San Giusto*, divenne una delle più popolari in quello stesso 1918. Nei versi si eternizza il tripudio di italianità, di amore e di dolore del popolo triestino.

*1. Per le strade, per le vie di Trieste,
suona e chiama di San Giusto la campana.
L’ora suona, l’ora suona non lontana,
che più schiava non sarà.*

Le ragazze di Trieste
cantan tutte con ardore:
Oh Italia, oh Italia del mio cuore
Tu ci vieni a liberar.

Le ragazze di Trieste
cantan tutte con ardore:
Oh Italia, oh Italia del mio cuore
Tu ci vieni a liberar.

Le ragazze di Trieste
cantan tutte con ardore:
Oh Italia, oh Italia del mio cuore
Tu ci vieni a liberar!

2. *Avrà baci, fiori e rose la marina,
la campana perderà la nota mesta.
Su San Giusto sventolar vedremo a festa
il vessillo tricolor.*

Le ragazze di Trieste
cantan tutte con ardore:
Oh Italia, oh Italia del mio cuore
Tu ci vieni a liberar!

Flik e flok – Marcia dei Bersaglieri

Pietro Luigi Hertel su testo di G. Gastaldi

È un brano assai conosciuto, tipicamente bersaglieresco, composto nel 1862 da Pietro Luigi Hertel. In origine la fanfara annunciava l'uscita dei bersaglieri dalla caserma Ceppi di Torino, dove il corpo militare era stato fondato da Alfonso La-marmora il 18 giugno 1836. Ancora oggi l'incalzare travolgente del *Flik e Flok* esprime la giovinezza e la baldanza dei bersaglieri e la loro storia gloriosa. La marcia è stata arrangiata nel testo attuale dal maestro R. Cuconato nel 1886, su parole del poeta G. Gastaldi. La canzone popolare *Garibaldi fu ferito* è modellata sulla celebre marcia dei bersaglieri

1. *Quando passano per via
Gli animosi Bersaglieri,
sento affetto e simpatia
pei gagliardi militari.
Vanno rapidi e leggeri
Quando sfilano il drappello,
quando il vento sul cappello
fa le piume svolazzar.*

2. *L'Italia in mezzo secolo
Copertasi di gloria,
fu adotta alla vittoria
dal prode Bersaglier.
Lo stuolo di La Marmora
Sui campi di Crimea
La foce Eridanea
Ritolse allo stranier*

Splende al sol d'Italia
Del bersagliere la carabina:
dalle giogaie alla marina
è chiuso il varco all'invasor.

3. *Dove gemono i dolori
Primo accorre il bersagliere
Che dà al misero i tesori
Di bontade e di fortezza.
Marcia a capo delle schiere
Ordinate per l'assalto,
non discende dallo spalto
finchè il fuoco cesserà.*

4. *Caduto in riva all'Adige,
Risorto a Solferino,
Pugnando a S. Martino
L'ingiuria vendicò.
L'Italia, come fulmine,
Percorse vincitore,
Spiegando il tricolore,
Univa il Tebro al Po.*

Splende al sol d'Italia
Del bersagliere la carabina:
dalle gioaie alla marina
è chiuso il varco all'invasor.

Va', pensiero da Nabucco

Giuseppe Verdi su testo di Temistocle Solera

Va', pensiero (Va', pensiero, sull'ali dorate) è uno dei cori più noti della storia dell'opera, collocato nel terzo atto del *Nabucco* di Giuseppe Verdi (1842), dove viene cantato dagli Ebrei prigionieri in Babilonia.

Nabucco fece il suo debutto il 9 marzo 1842 al Teatro alla Scala di Milano ed è incentrato sulle figure drammatiche del re di Babilonia Nabucodonosor II e della sua presunta figlia Abigaille.

Gli spettatori italiani dell'epoca riconobbero la loro condizione in quella degli ebrei soggetti al dominio babilonese. Il coro di ebrei “Va', pensiero, sull'ali dorate”, intonato dal popolo ebreo, fu interpretato dal pubblico dell'epoca come una metafora della condizione degli italiani soggetti al dominio austriaco.

Il poeta Temistocle Solera ne scrisse i versi ispirandosi al salmo 137 *Super flumina Babylonis*. Il coro oggi è intonato dagli esuli istriani, fiumani e dalmati come inno del loro esodo dalle terre perdute dopo il secondo conflitto mondiale. La Lega Nord lo ha usato come “Inno della “Padania”

1. *Va', pensiero, sull'ali dorate;
Va', ti posa sui clivi, sui colli,
Ove olezzano tepide e molli
L'aure dolci del suolo natal!*

2. *Del Giordano le rive saluta,
Di Sionne le torri atterrate...
Oh mia patria sì bella e perduta!
O membranza sì cara e fatal!*

3. *Arpa d'or dei fatidici vati,
Perché muta dal salice pendi?
Le memorie nel petto riaccendi,
Ci favella del tempo che fu!*

4. *O simile di Solima ai fati
Traggi un suono di crudo lamento,
O t'ispiri il Signore un concerto
Che ne infonda al patire virtù!*

Inno alla gioia dalla *Nona Sinfonia*

Ludwig van Beethoven

Per il movimento finale della sua Nona sinfonia, Beethoven musicò l'*Inno alla gioia* composto nel 1785 da Friedrich von Schiller. Il poema esprime la visione idealistica di Schiller sullo sviluppo di un legame di fratellanza fra gli uomini, visione condivisa da Beethoven. Il compositore pensava idealmente a tutti gli uomini, perciò quest'opera divenne naturalmente un inno a carattere "transnazionale". L'inno fu adottato nel 1972 dal Consiglio d'Europa (lo stesso organismo che concepì la bandiera europea), in quanto "senza parole, con il linguaggio universale della musica, esprime gli ideali di libertà, pace e solidarietà perseguiti dall'Europa"; questa motivazione sottintendeva che in origine l'inno sarebbe stato privo di testo. Nel 1985 venne adottato dai capi di Stato e di governo dell'UE come inno ufficiale dell'Unione europea. Non vuole sostituire gli inni nazionali degli Stati membri ma celebrare i valori che essi condividono e la loro "unità nella diversità", come recita il motto europeo. Ormai è divenuta consuetudine nelle cerimonie ufficiali eseguire prima l'inno della nazione interessata, e subito di seguito l'inno europeo.

*O amici, non questi suoni!
ma intoniamone altri
più piacevoli, e più gioiosi.
Gioia! Gioia!
Gioia, bella scintilla divina,
figlia dell'Elisio,*

*noi entriamo ebbri e frementi,
celeste, nel tuo tempio.
Il tuo fascino riunisce
ciò che la moda separò
ogni uomo s'affratella
dove la tua ala soave freme.
L'uomo a cui la sorte benevola,
concesse il dono di un amico,
chi ha ottenuto una donna leggiadra,
unisca il suo giubilo al nostro!
Sì, chi anche una sola anima
possa dir sua nel mondo!
Chi invece non c'è riuscito,
lasci piangente e furtivo questa compagnia!
Gioia bevono tutti i viventi
dai seni della natura;
vanno i buoni e i malvagi
sul sentiero suo di rose!
Baci ci ha dato e uva, un amico,
provato fino alla morte!
La voluttà fu concessa al verme,
e il cherubino sta davanti a Dio!
Lieti, come i suoi astri volano
attraverso la volta splendida del cielo,
percorrete, fratelli, la vostra strada,
gioiosi, come un eroe verso la vittoria.
Abbracciatevi, moltitudini!
Questo bacio vada al mondo intero Fratelli,
sopra il cielo stellato
deve abitare un padre affettuoso.
Vi inginocchiate, moltitudini?
Intuisci il tuo creatore, mondo?
Cercalo sopra il cielo stellato!
Sopra le stelle deve abitare!*

L'associazione *I Musicisti dell'Accademia* nasce nel settembre 2004 da un ensemble già attivo da anni all'Accademia Filarmonica di Bologna e vede i suoi principi fondanti nella formazione di giovani strumentisti alla pratica d'orchestra e solistica, nella divulgazione musicale per le scuole e per il pubblico adulto e nel decentramento delle attività musicali. I giovani sono affiancati da professori emeriti dell'Orchestra del Teatro Comunale e dei Conservatori di Bologna e di Parma.

I Musicisti dell'Accademia, che hanno un rapporto statutario di collaborazione con l'Accademia Filarmonica, portano avanti progetti radicati nel territorio e per il territorio, collaborando con varie istituzioni.

Violini I

Fernando Zampieri, Benedetta Bonfiglioli, Alessandro Cosentino
Caterina Danielli, Stefano Mengoli

Violini II

Gilberto Pironi, Giorgio Bianchi, Leonardo Giovine
Giorgio Mescoli, Martina Noacco

Viola

Giuliano Alessandri, Yoshida Chie

Violoncelli

Lorenzo Lucerni, Sorayya Russo

Contrabbasso

Luigi Parisi

Harmonium

Maria Pia Jacoboni

Nato a Roma, Luigi Verdi, ha studiato al Conservatorio 'G.B.Martini' di Bologna, diplomandosi in Composizione, Musica Corale e Direzione di Coro, Strumentazione e Direzione d'orchestra. Svolge attività come compositore, direttore d'orchestra e musicologo. Accademico filarmonico di Bologna dal 1989, è docente di Composizione al Conservatorio di musica di Milano.



FONDAZIONE DEL
MONTE

1473